

Federico Sesia

Dio e Cesare. Stato e Chiesa in Messico nel XIX secolo

1. Il Vangelo nelle Americhe dal Patronato Regio all'indipendenza dei Paesi latino-americani

L'evangelizzazione del continente americano — evento della portata epocale che ha lasciato anche ai giorni nostri una vastissima eredità — risulta inscindibile dalle vicende delle Corone spagnola e portoghese in quelle terre. Non perché la Chiesa avesse abdicato completamente a tale compito in favore delle monarchie iberiche, ma perché tramite un particolare istituto giuridico denominato Patronato Regio delle Indie i re di Spagna e di Portogallo ottenevano ampi diritti in quanto ad ammettere o a escludere i missionari dal Nuovo Mondo, a organizzare le diocesi, alla riscossione delle decime, a nominare i benefici ecclesiastici, a organizzare la struttura della Chiesa nelle colonie, ai quali i re di Spagna aggiunsero senza l'esplicita autorizzazione papale l'*exequatur* su bolle, brevi e decreti conciliari. Per contro, essi avevano il dovere di provvedere all'evangelizzazione delle terre che a mano a mano sarebbero passate sotto il loro controllo, sostenendo economicamente e politicamente i missionari.



Tale quadro giuridico venne interpretato da Roma semplicemente come una concessione fatta alle Corone iberiche in vista della cristianizzazione dei popoli del Nuovo Mondo — cosa che avvenne, divenendo il cattolicesimo un elemento fondamentale nell'identità dei latino-americani —, scopo al quale i reali di Spagna e di Portogallo avrebbero dovuto cooperare, ottenendo così una legittimazione alle loro conquiste trans-oceaniche. Mai però il Patronato venne considerato da Roma come qualcosa di permanente e irrevocabile in quanto connesso alla sovranità. Il Patronato però nel corso dei secoli venne sempre più interpretato dai monarchi spagnoli come un diritto inalienabile, piuttosto che come una concessione potenzialmente reversibile laddove essi avessero cessato di svolgere il loro ruolo di difensori e di propagatori della fede cattolica. Di fatto però, grazie al Patronato, i re di Spagna, nelle loro colonie di oltreoceano, si trovarono fra le mani il potere spirituale, oltre a quello temporale. Numerosi furono in ogni caso gli attriti fra il potere secolare e la Chiesa che si verificarono nel corso della dominazione spagnola e portoghese nelle Americhe — nel caso messicano i dissidi fra l'arcivescovo di Città del Messico e le autorità secolari provocheranno talvolta dei veri e propri disordini — e sarà infatti attorno proprio al Patronato che sorgeranno i primi conflitti tra l'autorità religiosa e quella civile, rappresentata dall'Impero spagnolo, prima, e dai neonati Stati latino-americani, dopo¹. La struttura del Patronato aveva in sé una ambivalenza:

[...] il papato conferisce alla corona portoghese un *diritto* e un dovere: lo *jus patronatus* si accompagna al dovere di “propagare la fede” tra i popoli scoperti [...]. È la prima volta nella storia

N.B. – Le citazioni da opere in lingua straniera, salvo indicazione contraria, sono tradotte dall'Autore.

¹ Cfr. ENRIQUE DUSSELL, *Storia della Chiesa in America Latina*, trad. it., Queriniana, Brescia 1992, pp. 74-77.

che il papato (la Chiesa) offre a una nazione il duplice potere di colonizzare ed evangelizzare, mescolando insieme il temporale e il soprannaturale, il politico e l'ecclesiale, l'economico e l'evangelico: cioè creando di fatto qualcosa di simile a una teocrazia espansionista e militante, di tipo ben più islamico che cristiano, anche se frequente nel Medioevo².

Lo scontro fra Roma e Madrid fu sostanzialmente causato dalle convinzioni regalistiche che nel XVIII secolo ebbero presa sulla nuova dinastia borbonica che in quel periodo si instaurò in Spagna e che non lasciarono senza conseguenze il modo di esercitare il Patronato. La volontà dei Borbone di considerare la Chiesa nelle colonie sostanzialmente sottoposta alla volontà regia viene eloquentemente dimostrata nel conflitto che la Corona ebbe con la Compagnia di Gesù nel 1700, e che portò all'espulsione dei gesuiti dalla Spagna e dall'America spagnola nel 1767, evento che ebbe non poche conseguenze negative nell'ambito dell'evangelizzazione delle colonie. Tale conflitto altro non è se non uno degli aspetti salienti dello sforzo compiuto in questo periodo dalla Corona spagnola per mantenere sotto controllo le istituzioni ecclesiastiche presenti nel suo territorio, sforzo che poteva essere pregiudicato dall'operato degli ordini regolari — quali appunto i gesuiti — a causa del loro zelo, del loro ultramontanismo e della loro dipendenza diretta dal Papa. L'espulsione di quest'ordine — decretata anche dai portoghesi — fu un duro colpo alla resistenza alle pretese giurisdizionalistiche dei Borbone, dato che andò a colpire coloro che meglio potevano resistervi³. D'altronde, le autorità spagnole erano perfettamente conscie del fatto che ormai il Patronato fosse un elemento fondante della presenza spagnola nel Nuovo Mondo e che, una volta venuto a mancare, tale presenza sarebbe stata più facilmente messa in discussione.

Nel corso dell'ultimo secolo di vita dell'Impero spagnolo in America latina il Patronato era ormai divenuto quindi elemento di scontro fra la Chiesa e le autorità civili. Si ricordino a riguardo i sinodi regalistici svoltisi nelle province ecclesiastiche di Lima, del Messico e di La Plata nel 1771, mai riconosciuti dal Papa. Le controversie relative al Patronato, ben lungi dal risolversi con il raggiungimento dell'indipendenza da parte dei Paesi latino-americani, si ripresentarono all'indomani del trionfo di Simon Bolívar (1783-1830) e di José de San Martín (1778-1850), in quanto i nuovi Stati pretesero di ottenere le prerogative proprie del Patronato, in quanto ritenuto connesso alla sovranità. Di fronte a questa ambizione, la risposta di Roma non fu mai univoca: talvolta essa fu rigida nel rigettare le pretese giurisdizionalistiche, ma altre volte fu invece meno avara di concessioni ai governanti latino-americani. Genericamente, si può suddividere la storia delle relazioni diplomatiche fra la Chiesa e le repubbliche sorte nell'America centro-meridionale in tre fasi, la prima caratterizzata da una sostanziale negazione di riconoscimento e quindi di rapporti diplomatici — dovuta alla minaccia spagnola di una rottura delle relazioni con Roma laddove questa avesse riconosciuto gli Stati appena sorti —, la seconda dalla completa neutralità sulla questione e la terza dal riconoscimento ufficiale delle nuove repubbliche. Fu in questa fase che Papa Gregorio XVI (1831-1846) tramite il decreto *Sollicitudo Ecclesiarum* del 1831 abolì il Patronato Regio. Nonostante il riconoscimento ufficiale e l'abolizione del Patronato, non si risolsero del tutto le problematiche inerenti ai rapporti Stato e Chiesa nelle neonate repubbliche latino-americane, proprio a causa dell'eredità lasciata dal Patronato ai nuovi governanti⁴.

2. La Chiesa e lo Stato nel Messico indipendente

Il caso messicano risulta particolarmente interessante per ciò che concerne i futuri rapporti fra potere secolare e potere ecclesiastico, in quanto la sua indipendenza venne inizialmente sostenuta da

² *Ibid.*, p. 75.

³ Cfr. RICCARDO CANNELLI, *Nazione cattolica e Stato laico. Il conflitto politico-religioso in Messico dall'indipendenza alla rivoluzione (1822-1914)*, Guerini e Associati, Varese 2002, pp. 44-48.

⁴ Cfr. LORIS ZANATTA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 15-43.

membri del clero, come Manuel Hidalgo y Costilla (1753-1811), che si mise alla guida di un esercito insurrezionale composto per lo più da indiani e da meticci, formatosi non appena gli spagnoli sciolsero la *Junta* (giunta) locale creatasi dopo l'invasione napoleonica della Spagna. Nella chiesa del paese di Dolores (Stato di Guanajuato) Hidalgo diede inizio, il 16 settembre 1810, alla rivolta anti-spagnola — il cosiddetto “*Grito de dolores*” —, arrivando a contare in breve tempo migliaia di aderenti — riuscì ad avere ai suoi ordini ottantamila uomini — e riuscendo a conquistare gli Stati di Michoacán e di Guanajuato. Allo sfortunato esito di questa iniziativa contribuirono diversi fattori, tra i quali l'ostilità delle élite creole del Messico a una indipendenza guidata prevalentemente da indiani e *mestizos* — i massacri ai danni dei bianchi di Haiti dopo il trionfo della rivolta erano ancora impressi nella loro memoria — e la superiorità dell'esercito lealista guidato dall'ufficiale creolo Agustín de Iturbide y Aramburu (1783-1824), il quale ebbe la meglio su padre Hidalgo, arrivando a catturarlo e a giustiziarlo per altro tradimento e cospirazione nel 1811, in seguito alla sconfitta da lui patita nella battaglia di Puente de Calderón nello Stato di Jalisco. La lotta per l'indipendenza dagli spagnoli venne allora portata avanti da un altro sacerdote, José Maria Morelos Pavon y Pérez (1765-1815), parroco di Cuarcuaro, nello Stato del Michoacán, che riuscirà, nel biennio 1811-1813, a conquistare diverse città in mano agli spagnoli lealisti, dichiarando, nel 1813, l'indipendenza del Messico dalla Spagna, abolendo la schiavitù, istituendo un governo provvisorio e dichiarando il cattolicesimo religione di Stato. Si trattò del programma noto col nome di *Sentimientos de la Nacion*, al quale seguì l'anno successivo il *Decreto Constitucional para la libertad de la America Mexicana*. Ciononostante, le operazioni militari che seguirono tali proclamazioni si risolsero con una cocente sconfitta per Morelos, il quale venne sconfitto, imprigionato e condannato a morte tramite fucilazione il 22 dicembre del 1815. Il luogotenente di Morelos Vicente Guerrero (1782-1831), distintosi sul campo nella battaglia di Izúcar nello Stato di Puebla del 1812, prese il comando di ciò che rimaneva della rivolta — numerosi comandanti, dopo la morte di Morelos, avevano depresso le armi —, continuando nel sud del Paese quella che viene oggi chiamata la “*Resistencia*”, che terminerà solo nel 1821⁵.

Le cause che condussero alla nascita di tale movimento insurrezionale sono da cercare nella politica portata avanti nel corso del XVIII secolo dai Borbone di Spagna, che, nell'ottica dell'assolutismo monarchico, prevedeva il rafforzamento del centralismo amministrativo per limitare le tradizionali autonomie di cui godevano i sudditi della Corona e il regalismo giurisdizionalista nel campo della politica ecclesiastica per riaffermare il predominio del re di Spagna sulla Chiesa spagnola e americana⁶. La rottura definitiva fra la Spagna e il Messico, resa possibile dagli sconvolgimenti che la marea napoleonica provocò in Europa, si era già consumata alla fine del 1700, quando le riforme borboniche avevano indotto i creoli a considerare discutibile quel patto coloniale che li legava a quella madrepatria che sistematicamente ora lo violava e quando la popolazione insorse di fronte all'espulsione dei gesuiti nel 1767 e per ottenere la scarcerazione di alcuni parroci nel 1799⁷. Il caso messicano non si differenzia da quello delle altre repubbliche sorte dalle ceneri dell'Impero spagnolo, infatti

le rivoluzioni ispaniche nacquero dunque come una legittima resistenza all'illegalità degli atti di governo, come lo fu appunto la cessione della corona nelle mani di un Bonaparte. In questo senso, vi è un aspetto comune alla rivoluzione nordamericana: almeno nella fase iniziale, i due movimenti si qualificano come una sorta di restaurazione del diritto, come una legittima resistenza all'illegalità degli atti del parlamento, nel caso delle colonie anglosassoni, e degli atti della dinastia borbonica, nel caso della monarchia spagnola. In entrambi i casi, i leader della rivoluzione fecero un grande sforzo per incanalarla entro i limiti della legalità, per dimostrare cioè che la violazione della legge e del patto era opera del governo britannico e dei suoi mandatari, da un

⁵ Cfr. BRIAN HAMMETT, *Historia de México*, trad. sp., Cambridge University Press, Madrid 2001, pp. 152-156.

⁶ Cfr. WILLIAM BEEZLEY e MICHAEL MEYER, *The Oxford History of Mexico*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 278-279.

⁷ Cfr. JEAN MEYER, *La Cristiada*, 3 voll., Siglo Veintiuno Editores, Città del Messico-Madrid-Buenos Aires 1991, vol. II, *El conflicto entre la Iglesia y el Estado. 1926-1929*, pp. 12-13; e R. CANNELLI, *op. cit.*, p. 46.

lato, e dei governanti spagnoli dall'altro; dai parte dei coloni, invece, l'osservanza della legge era stata imprescindibile⁸.

Nel frattempo, la situazione era mutata nella madrepatria spagnola: i liberali erano riusciti a fare sì che re Ferdinando VII (1784-1833) ripristinasse Costituzione di Cadice del 1812, di stampo liberale, fatto che portò il conservatore Iturbide a prendere in mano il processo indipendentistico in Messico, ponendosi a capo di un esercito che dalle tre garanzie stabilite dal *Plan de Iguala* del 1821, di cui si fece portatore — l'unione delle forze indipendentistiche, il raggiungimento dell'indipendenza e la difesa delle prerogative del cattolicesimo in Messico — prese il nome di "trigarante". All'indomani dell'ingresso vittorioso a Città del Messico dell'esercito *trigarante*, l'impossibilità di trovare un pretendente al trono a causa dell'opposizione spagnola fece sì che lo stesso Iturbide s'incoronasse imperatore del Messico nel 1822, dando vita all'effimera esperienza del Primo Impero Messicano, indipendente da qualsiasi Corona europea, che si sarebbe già esaurita l'anno successivo. Nonostante la fedeltà alla Chiesa fosse considerata imprescindibile dagli autori dell'indipendenza, va ricordato come l'istituto del Patronato non venne cancellato da Iturbide, ma, anzi, si ritenne che le sue prerogative si sarebbero dovute trasferire dalla Corona spagnola a quella messicana. A causa però degli sconvolgimenti che caratterizzarono il breve regno di Iturbide tale questione non poté mai essere trattata esaustivamente dal governo messicano⁹.

3. La caduta di Iturbide e l'instaurazione della Prima Repubblica Federale (1824)

La breve vicenda dell'Impero del Messico fu caratterizzata da notevole instabilità, sia per le ultime resistenze delle guarnigioni rimaste fedeli a Madrid asserragliate nella fortezza di San Juan de Ulúa nel Veracruz — che verranno sconfitte solamente nel 1825 —, sia per i tentativi insurrezionali messi in atto di fronte alla deriva autocratica di Iturbide. La più importante di essa fu la ribellione portata avanti dal generale Felipe de la Garza Cisneros (1798-1832), che con circa duemila omini insorse nello Stato di Tamaulipas nel 1822, venendo però sconfitto dalle forze fedeli all'Impero. Da evidenziare è il fatto che de la Garza Cisneros con la sua rivolta sperava di provocare la caduta di Iturbide e l'instaurazione di una forma di governo repubblicana. Sarà un altro alto ufficiale a riuscire laddove de la Garza Cisneros aveva fallito: Antonio López de Santa Anna (1794-1876), il quale negli anni dell'indipendenza si era unito a Iturbide più per convenienza che per reale convinzione. Di fronte alla diffusione del malcontento, estesosi anche fra coloro che combatterono al fianco dell'imperatore per la liberazione del Messico quali per esempio, Vicente Guerrero, provocato dalla decisione di Iturbide di sospendere il Congresso con le accuse di disobbedienza e di congiura, procedendo poi alla nomina di deputati direttamente scelti da lui, López de Santa Anna decise di intervenire nella situazione ponendosi come guida carismatica di un movimento insurrezionale di matrice repubblicana. A questo fine nel 1823 pubblicò il *Plan de Casa Mata*, proclamato in comune accordo con Vicente Guerrero, che aveva come finalità il ripristino del Congresso, la detronizzazione di Iturbide e l'instaurazione di una repubblica nel Messico. Le truppe fedeli all'imperatore non riuscirono ad avere la meglio sugli insorti, i quali provocarono l'abdicazione di Iturbide e il suo esilio in Italia. Ignaro del fatto che il Congresso l'avesse dichiarato nemico pubblico e avesse ritenuto sanzionabile con la morte un suo rientro in Messico, Iturbide nel 1824 si imbarcò alla volta della sua terra natia: una volta però giuntovi venne riconosciuto, processato e fucilato¹⁰. In seguito alla fine dell'Impero di Iturbide provocata

⁸ FEDERICA MORELLI, *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche*, Le Monnier, Firenze 2015, p. 76.

⁹ Cfr. L. ZANATTA, *op. cit.*, pp. 25-35; ed EMILIO MARTÍNEZ ALBESA, *La Constitución de 1857. Catolicismo y liberalismo en México*, 3 tomi, Editorial Porrúa, Città del Messico 2007, tomo 1, *Del Reino Borbónico al Imperio Iturbidista. 1767-1822*, pp. 468-483.

¹⁰ Cfr. ACADEMIA MEXICANA DE LA HISTORIA, *Historia de México*, Impresora y Encuadernadora Progreso, Città del Messico 2010, pp. 165-167.

dall'insurrezione di López de Santa Anna, si instaurò nel 1823 un corpo collegiale denominato *Poder Ejecutivo de la Nación Mexicana*, che proclamò la Prima Repubblica Federale e si occupò di stilare quella carta costituzionale, oggi nota come la Costituzione del 1824, la quale prevedeva per il Messico un governo federale, repubblicano e rappresentativo. Tale ordinamento, chiamato *Constitución Federal de los Estados Unidos Mexicanos*, oltre a trattare elementi di politica interna — quali ad esempio l'organizzazione delle provincie del Messico, riordinate in diciannove Stati, un distretto federale e cinque territori — non mancò di considerare le relazioni fra Stato e Chiesa, affermando che il cattolicesimo, oltre a essere religione di Stato, era l'unico credo permesso in Messico, che era compito delle autorità pubbliche provvedere al sostentamento del clero e che «*il Patronato Regio è un diritto inerente alla sovranità nazionale*»¹¹. È evidente come i repubblicani considerassero pacifico il fatto che l'istituto del Patronato si sarebbe dovuto trasferire dalla Corona spagnola agli Stati di nuova formazione, aspetto che provocò non pochi attriti con Roma, la quale aveva concesso il Patronato a Madrid per necessità e per lo stesso motivo non lo aveva mai messo in discussione, ma non era minimamente intenzionata a concederlo alle repubbliche succedute alla Spagna nelle Americhe. Nel frattempo, la pressione dei Borbone di Spagna fece sì che papa Leone XII (1823-1828) emanasse nel 1824 il breve *Etsi iam diu*, tramite il quale condannò l'indipendenza dei Paesi latino-americani. Nonostante il clero messicano sottolineasse come non fosse tanto un atto dottrinale — era un breve, non una enciclica —, quanto una presa di posizione politica, peraltro dettata da forti ingerenze, tale documento costituì uno dei cavalli di battaglia dei liberali messicani, i quali consideravano la Chiesa una delle cause dell'arretratezza del Messico e conseguentemente premevano per una drastica riduzione delle sue prerogative in campo sociale ed educativo¹².

All'indomani della promulgazione della carta costituzionale, la divisione fra liberali e conservatori si fece più netta. Inizialmente vi fu un biennio sostanzialmente riformatore con il ministero del vicepresidente dello Stato di Guerrero Anastasio Bustamante (1780-1853), che governò dal 1830 al 1832 in seguito a un colpo di Stato. Con a capo lo storico Lucas Alamán (1792-1853), futuro esponente di primo piano del partito conservatore, la politica di ministero fu votata al rafforzamento del potere esecutivo, attraverso il consolidamento dei quadri dirigenti del governo federale, la riorganizzazione dell'esercito e la normalizzazione della vita ecclesiastica sul suolo messicano attraverso la nomina di sei nuovi vescovi. Il governo di Bustamante ebbe breve durata: i metodi brutali della sua polizia segreta lo resero presto invisibile alla maggioranza dei messicani e gli valsero il soprannome di “Brutamante”, che grazie anche all'aver ordito l'omicidio di Vicente Guerrero — figura molto amata dai messicani perché considerato un eroe della guerra d'indipendenza — fece nascere quel *Plan de Veracruz* del 1832 che porterà alla sua destituzione nel medesimo anno. Dopo un governo di transizione capitanato da Manuel Gómez Pedraza (1789-1851), l'incarico di presidente passò nelle mani del liberale Valentín Gómez Farías (1781-1858)¹³.

All'indomani della promulgazione della carta costituzionale, la divisione fra liberali e conservatori si fece più netta. Nel frattempo, le continue assenze di Santa Anna fecero sì che questi affidasse nel 1833 l'amministrazione del Messico al suo vicepresidente Gómez Farías¹³.

4. La Primera Reforma (1833) e il liberalismo messicano

¹¹ J. MEYER, *op. cit.*, pp. 21-22; cfr. anche E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 2, *Del nacimiento de la Republica a la guerra con los Estados Unidos*, pp. 723-736; e PODER EJECUTIVO DE LA NACION MEXICANA, *Constitución de 1824*, nel sito web <http://www.diputados.gob.mx/biblioteca/bibdig/const_mex/const_1824.pdf>, consultato il 15-6-2016.

¹² Cfr. R. CANNELLI, *op. cit.*, pp. 47-50.

¹³ Cfr. E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 2, cit., pp. 811-816.

Il neo-incaricato presidente Gómez Farías era esponente di quel liberalismo messicano che si era sviluppato durante e dopo la promulgazione della Costituzione del 1824. Il suo pensiero era contraddistinto da una concezione contrattualistica della nazione, dall'ammirazione verso gli Stati Uniti d'America e dal regalismo nell'ambito della politica ecclesiastica. Nel corso del suo mandato venne promulgata, il 7 giugno del 1833, una legge di espulsione degli spagnoli dal Messico e, nel corso del medesimo anno, fu emanata una serie di decreti di politica ecclesiastica: attraverso di essi il Congresso respinse la bolla pontificia che nominava José María Guerra Rodríguez (1832-1863), vescovo dello Yucatan; quindi, una circolare della Segreteria della Giustizia ricordava all'episcopato di vigilare sul clero affinché questo non predicasse su questioni politiche; un'altra chiedeva obbedienza da parte delle autorità ecclesiastiche; infine, un decreto secolarizzava le missioni della Chiesa presenti nell'Alta e nella Bassa California, provvedimento che fu il preludio dell'esproprio di tutti i beni delle missioni presenti sul territorio nazionale. Con altri decreti furono messi in vendita i beni del convento di San Camillo a Città del Messico; fu abolito il controllo civile sul mantenimento dei voti ecclesiastici, cessata la riscossione delle decime e alienati i beni della manomorta, stabilito il diritto della pubblica autorità a controllare le nomine dei canonici. A tali politiche si aggiunse la statalizzazione del sistema di istruzione che fino ad allora era stato monopolio del clero, arrivando a nazionalizzare anche l'Università Pontificia del Messico e a ritenere che i diritti assegnati dal Patronato potevano dirsi trasferiti dal re di Spagna al presidente del Messico.

La reazione della Chiesa non si fece attendere: i vescovi messicani infatti condannarono la legislazione ecclesiastica di Gómez Farías, rifiutandosi di collaborare in qualunque modo. L'arcivescovo di Michoacán Juan Gómez de Portugal (1783-1850), in particolare, firmò una lettera di protesta in cui affermava che lo Stato, con le riforme in materia ecclesiastica, si era auto-attribuito il Patronato senza nessuna concessione da parte pontificia, ritenendo quindi la misura inaccettabile. I vescovi contrari al ritorno del Patronato furono costretti all'esilio. Nel frattempo, al crescente malcontento provocato dalle leggi ecclesiastiche, si sommò una riforma dell'esercito che causò una insurrezione militare contro Gómez Farías. López de Santa Anna ne approfittò allora per presentarsi come un difensore dell'ordine, costringendo alle dimissioni e all'esilio Gómez Farías e annullandone le riforme, escluse quelle che riguardavano la raccolta delle decime e il controllo sul mantenimento dei voti religiosi. In particolare, López de Santa Anna sospese ufficialmente il Patronato che Gómez Farías aveva attribuito al presidente del Messico¹⁴. Come si è appena visto, gli intenti riformatori di Gómez Farías, passati alla storia come *Primera Reforma*, vennero frustrati dalla vasta opposizione che incontrarono in diversi settori della società messicana. Nonostante tale fallimento, un simile tentativo risulta di particolare importanza perché nei suoi pilastri — forte controllo dello Stato sulla Chiesa, laicizzazione dell'istruzione, espropri di terre e di beni immobili — si può vedere la linea politica che in seguito i liberali messicani più radicali adotteranno o proporranno di adottare verso la Chiesa.

Fra costoro vanno ricordati per importanza, oltre a Gómez Farías, José María Luis Mora (1794-1850) e José Miguel Ramos Arizpe (1775-1843).

Mora, originario dello Stato di Guanajuato, era un sacerdote messicano che aderì al liberalismo nel 1821, dopo aver passato parte della sua esistenza perfettamente integrato nelle istituzioni ecclesiastiche. Ottenne nel 1825 un premio in denaro per la migliore dissertazione contro il breve di Leone XII che condannava l'indipendenza dei Paesi latino-americani e, otto anni dopo, fu mentore delle riforme di Gómez Farías, rimanendone coinvolto a tal punto da esiliarsi volontariamente a Parigi — città in cui rimarrà fino alla morte — quando López de Santa Anna lo rovesciò. Il suo pensiero in ambito ecclesiastico — si ricordi che si era dimesso dallo stato clericale nel decennio del 1820 — affermava la potestà dell'autorità civile sui possedimenti e sulle rendite della Chiesa, basandosi su una ecclesiologia di chiara impronta regalistica messa al servizio dell'anticlericalismo¹⁵.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 958-977; e R. CANNELLI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁵ Cfr. E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 2, cit., pp. 852-868.

Miguel Ramos Arispe, sacerdote cattolico dal 1803, partecipò all'opposizione anti-assolutistica contro Ferdinando VII, venendo per questo imprigionato. Successivamente prese parte al dibattito costituzionale del Messico nel periodo post-iturbidista, divenendo uno dei principali ideatori e sostenitori del federalismo. Si noti come, a eccezione di Gómez Farías, questi esponenti del pensiero liberale e anti-clericale messicano fossero tutti dei sacerdoti.

5. Dal centralismo (1835) alla guerra messicano-statunitense (1848)

All'indomani dell'esilio di Gómez Farías e del fallimento della *Primera Reforma*, i liberali messicani si trovarono profondamente indeboliti a causa dell'esilio cui si sottoposero o cui furono sottoposti i loro vertici. Il declino dei liberali nell'arena politica risultò essere parallelo al declino delle idee federalistiche espresse nella Costituzione del 1824, com'era d'altronde inevitabile dato che queste ultime avevano i liberali come loro principali sostenitori. López de Santa Anna non si schierò con decisione in difesa del federalismo, ma anzi appoggiò a turno centralisti e federalisti a seconda della convenienza, favorendo inizialmente i primi. Dopo la breve presidenza del cattolico Miguel Barragán Moctezuma Andrada (1789-1836), che governò dal 1835 al 1836, fu la volta di José Justo Corro (1794-1864), uomo molto devoto — tale aspetto gli valse il soprannome di “*El Santo*” — che, procedendo nella linea centralistica del suo predecessore, promulgò nel 1836 le *Siete Leyes*, meglio note come Costituzione centralista del 1836, con l'appoggio fondamentale dei conservatori, della Chiesa e dell'esercito. Tale carta costituzionale, che andò a sostituire quella del 1824, si apre con una invocazione a Dio visto come causa prima di ogni umano consorzio:

Nel nome di Dio Onnipotente, Uno e Trino, per il quale gli uomini sono destinati a formare società e a conservare quelle che formano; i rappresentanti della nazione messicana, delegati da essa per costituirla nel modo che possa essere più consono alla sua felicità, riuniti in congresso generale, sono venuti a decretare [...] le seguenti leggi costituzionali¹⁶.

Ed è composta da sette leggi, articolate in circa duecento articoli. Tale costituzione, fra le altre cose, limitava il diritto di voto ai maschi maggiorenni capaci di leggere e scrivere e aventi un certo reddito mensile; stabiliva l'obbligo per il cittadino messicano di «[...] professare la religione della sua patria [ossia il cattolicesimo]»¹⁷; istituiva un *Supremo Poder Conservador* alla guida del Paese, composto da cinque individui eletti a rotazione ogni due anni; instaurava un Congresso bicamerale composto da deputati e senatori eletti da organismi governativi e, soprattutto, convertiva tramite la sesta legge gli Stati federali previsti dalla Costituzione del 1824 in dipartimenti gestiti da un governatore nominato dal presidente. Questa riforma fu densa di conseguenze per il Messico, provocando una serie di fermenti secessionistici in diverse aree del Paese, fra cui il Texas, la penisola dello Yucatan e gli Stati di Tamaulipas, Cohauila e Nuevo León. Se negli ultimi casi le repubbliche nate dalla contestazione dell'autorità centrale — la Repubblica dello Yucatan nel 1848 e la Repubblica del Río Grande, composta da Nuevo León, Cohauila e Tamaulipas, nel 1840, dopo nemmeno un anno dall'indipendenza — furono riassorbite, il Texas invece risultò perso per sempre per il Messico, anche a causa dell'entrata in scena degli Stati Uniti d'America.

Anni prima del conflitto con il potente vicino del nord era avvenuto in Messico un tentativo di modifica della Costituzione centralistica: durante la presidenza di Anastasio Bustamante — iniziata nel 1839 —, il crollo di popolarità delle idee centralistiche — causato anche dalle perdite territoriali da esse provocato — fece sì che López de Santa Anna cambiasse nuovamente bandiera e tornasse fra i federalisti e, nel 1841, insieme con i generali José Mariano Paredes y Arrilaga (1797-1849) e Gabriel

¹⁶ *Constitución de 1836*, nel sito web <http://www.diputados.gob.mx/biblioteca/bibdig/const_mex/const_1836.pdf>, consultato il 15-6-2016.

¹⁷ *Ibidem*.

Valencia (1799-1848) stipulasse degli accordi, noti col nome di *Bases de Tacubaya*, i quali prevedevano di rovesciare Bustamante, di nominare un presidente *ad interim*, d'istituire una giunta che avrebbe proceduto all'elezione dei deputati, i quali avrebbero poi convocato un congresso costituente al fine di dare al Messico una costituzione di stampo federalistico. Di fatto però il centralismo della precedente carta costituzionale non venne cancellato dalla nuova costituzione, promulgata nel 1843 e nota come *Bases Organicas de los Estados Unidos Mexicanos*. Si dovrà attendere sconfitta del Messico a opera degli Stati Uniti per assistere al riaffermarsi del federalismo¹⁸.

In seguito all'accesso al Golfo del Messico, garantito dall'acquisto della Louisiana nel e alla cessione della Florida successiva al trattato Adams-Onís del 1819 fra Spagna e Stati Uniti, questi ultimi avevano proteso la loro espansione in direzione sud-ovest, sì che la conflittualità con il Messico sarebbe divenuta inevitabile.

A fare da causa remota a quel conflitto messicano-statunitense durato dal 1846 al 1848 furono gli eventi che nel 1836 portarono il Texas a divenire una repubblica indipendente. In seguito infatti alla riduzione delle prerogative dei singoli Stati imposta dalla politica del centralismo, la popolazione texana — composta per la gran parte da anglo-sassoni, nonostante i tentativi di limitazione posti alla loro immigrazione già nel 1830 — insorse contro Città del Messico, riuscendo ad avere la meglio sulle truppe guidate da López de Santa Anna, il quale fu catturato e costretto a firmare un trattato che prevedeva, oltre al ritiro dell'esercito, il riconoscimento dell'indipendenza texana. L'anno successivo il Texas riuscì a ottenere l'approvazione nord-americana alla sua indipendenza, anche se per il momento Washington non aveva intenzione di tentare la via dell'annessione. Gli indugi furono però rotti nel 1845 dal presidente James Knox Polk (1795-1849), il quale inviò una proposta di annessione che venne approvata dal senato texano. Il Messico, che considerava il Texas parte integrante del suo territorio, ritenne il suo inglobamento negli Stati Uniti un atto di aperta ostilità, arrivando alla rottura delle relazioni diplomatiche con il governo di Washington. Questo, se, da un lato, sostenne le rivendicazioni texane che volevano espandere il loro Stato fino al Río Grande, dall'altro tentò una soluzione diplomatica alla crisi, proponendo al Messico l'acquisto di California e Nuovo Messico per un totale di trenta milioni di dollari, offerta che venne però respinta. La risposta di Polk fu l'invio di truppe alla foce del Río Grande, atto che diede inizio alla guerra. L'esercito nord-americano riuscì presto ad avere la meglio, arrivando anche a occupare Città del Messico nel 1847. Le ostilità si conclusero l'anno successivo con il Trattato di Guadalupe Hidalgo, il quale sancì il passaggio alla sovranità di Washington di California e Nuovo Messico e fissò la frontiera texana al Río Grande. A titolo di indennizzo per le perdite territoriali, Washington versò quindici milioni di *pesos* al governo messicano¹⁹.

La sconfitta patita non rimase senza conseguenze nell'ambito dello scontro interno tra federalisti e centralisti: con i rovesci subiti durante il primo anno di guerra, il centralismo perse notevolmente terreno, al punto che nel 1847 le *Siete Leyes* che lo avevano introdotto vennero definitivamente spazzate via da una nuova costituzione nota come *Acta constitutiva y de Reformas de 1847*. Emanata per porre un limite ai danni di un Paese gravemente disestato; essa affermava:

[...] In nome di Dio, creatore e conservatore delle società, il congresso straordinario costituente, considerando: che gli stati messicani, per un atto spontaneo e [...] per consolidare la propria indipendenza, riaffermare la loro libertà, provvedere alla difesa comune, stabilire la pace e procurare il bene, si confederarono nel 1823, e costituirono nel 1824 un sistema politico di unione per il loro governo generale, sotto la forma di Repubblica popolare rappresentativa, e sopra la preesistente base della loro naturale e reciproca indipendenza; che quel patto di alleanza, origine della prima Costituzione e unica fonte legittima del potere supremo della Repubblica, sussiste nel suo primitivo vigore, e [...] è il principio di ogni istituzione fondamentale; che quello stesso principio

¹⁸ Cfr. E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 2, cit., pp. 985-1.002.

¹⁹ Cfr. RAFFAELE NOCERA, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Carocci, Roma 2009, pp. 21-26.

costitutivo dell'unione federale, se ha potuto essere contrastato da una forza superiore, non ha potuto né può essere alterato da un'altra Costituzione; e che per consolidarlo e renderlo effettivo, sono urgenti le riforme che l'esperienza ha dimostrato essere necessarie nella Costituzione del 1824 [...] in uso dei suoi ampi poteri, dichiara e decreta: I. Che gli stati che compongono l'unione messicana hanno recuperato l'indipendenza e la sovranità che per la loro amministrazione interna gli riservò la Costituzione [del 1824]²⁰.

Era la fine di quella *Republica Centralista* nata dalle *Siete Leyes* del 1836 e il trionfo del federalismo in Messico, personificato da quella *Primera Republica Federal* nata dagli *Acta constitutiva* del 1847²¹.

6. Dal 1848 a Benito Juárez

All'indomani della sconfitta patita, il Messico si trovava in una situazione disastrosa, che propiziò un effimero rientro sulla scena politica del generale López de Santa Anna, richiamato in patria dal suo esilio dai conservatori messicani nel 1853. Il generale governò fino al 1855, godendo inizialmente dell'appoggio di buona parte della società messicana, che gli concesse di governare senza costituzione, di nominare un successore e di farsi chiamare "Sua Altezza Serenissima". Sulle prime sia i conservatori, sia i liberali cercarono di conquistarlo alla loro causa — mentre i cattolici si limitarono ad appoggiarlo —, senza però ottenere un successo definitivo²². Nei due anni successivi López de Santa Anna governò con metodi che divennero sempre più dittatoriali, venendo il suo governo di tinte monarchiche di stampo bonapartista, che presto si rivelarono delle semplici velleità. Il generale fu infatti rovesciato nel 1855 dalla "rivoluzione di Ayutla" e gli succedette il generale Juan Álvarez Hurtado (1790-1867), il quale decise di convocare un congresso generale straordinario per la stesura di una nuova carta costituzionale. Si consideri come già nel 1854 la possibilità di un governo che sapesse conciliare conservatori e liberali era ormai solo un ricordo²³.

Il 19 ottobre del 1855 veniva emanato un decreto che annunciava le imminenti elezioni per i deputati del congresso costituente, decreto che inoltre privava il clero regolare e secolare dei diritti politici. Il 15 maggio 1855 Álvarez Hurtado abbandonò la carica presidenziale, che venne assunta da Ignacio Comonfort (1812-1863). Il congresso costituente iniziò i suoi lavori il 18 febbraio del 1856. Una delle prime delibere fu il ripristino del decreto del 1833, soppresso da López de Santa Anna, con il quale si aboliva il sostegno delle autorità pubbliche nel compimento dei voti religiosi²⁴.

Il 5 febbraio del 1857 i deputati firmarono la nuova costituzione, nota con il nome di Costituzione del 1857, sanzionata e giurata dal presidente Comonfort e promulgata solennemente l'11 marzo. Diretta espressione del ceto politico liberale, la carta per alcuni suoi aspetti venne prontamente rigettata dal clero messicano. L'arcivescovo di Città del Messico José Lazaro de la Garza (1785-1862) vietò espressamente di giurare sulla Costituzione in quanto limitava i diritti della Chiesa²⁵. Successivamente i vescovi messicani dichiararono illecito il giuramento sulla Costituzione e, in particolare, mons. de la Garza impose come penitenza per chi avesse giurato e desiderasse riconciliarsi con la Chiesa, una pubblica ritrattazione del giuramento fatto. Papa Pio IX (1846-1878) già nel 1856 aveva pronunciato una allocuzione contro lo statuto che stava per essere approvato nel Paese. In particolar

²⁰ *Acta constitutiva y de Reformas de 1847*, nel sito web <http://www.diputados.gob.mx/biblioteca/bibdig/const_mex/-reformas-1847.pdf>, consultato il 15-6-2016.

²¹ Cfr. EDUARDO ROZO ACUÑA, *Il costituzionalismo del Messico e dell'America Centrale. Evoluzione politico-costituzionale e carte costituzionali*, Giappichelli, Torino 2008, pp. 117-119.

²² Cfr. JOSÉ GUTIÉRREZ CASILLAS S. J. (1917-2015), *Historia de la Iglesia en México*, Editorial Porrúa, Città del Messico 1984, p. 249.

²³ Cfr. E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 3, *De la paz con Estados Unidos a la caída del Segundo Imperio*, pp. 1.222-1.229.

²⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 1.229-1.239.

²⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 1.239-1.247.

modo i vescovi avevano attaccato la libertà di culto pubblico per tutte le religioni, che essa garantiva, in quanto, secondo i vescovi,

ammettere la libertà civile di tutti i culti significava, per i pastori ecclesiastici, rinunciare all'aspetto pubblico della fede cattolica nella vita nazionale. Con tale misura, lo Stato negherebbe la preminenza del bene spirituale dell'uomo su quello materiale e passerebbe a organizzare la vita pubblica cercando solo il bene temporale senza attendere al fine sovranaturale dell'uomo [...] come se la verità religiosa non potesse legittimamente informare la vita pubblica della società²⁶.

Si consideri però come la Costituzione del 1857 non prevedesse la libertà di culto per tutte le religioni, ma si limitasse a non considerare più il cattolicesimo come religione di Stato. In generale è corretto affermare che

in definitiva, il governo liberale si distanziava dall'ideale del regno cristiano senza per questo rinunciare a considerarsi dotato dell'autorità per intervenire nella cosiddetta disciplina esterna della Chiesa²⁷.

Inoltre, all'indomani della sua promulgazione, il presidente Comonfort cercò immediatamente di trovare un accomodamento con la Chiesa, tentando di aprire delle negoziazioni con la Santa Sede, fallendo però nel suo intento. Nel frattempo si erano svolte, il 12 luglio del 1857, le elezioni del primo congresso costituzionale, vinte dai candidati liberali. Nei giorni successivi le elezioni presidenziali videro la riconferma di Comonfort, mentre le elezioni per la carica di presidente della Suprema Corte di Giustizia furono vinte da Benito Juárez García (1806-1872)²⁸. Poco dopo, Comonfort si convinse dell'impopolarità della Costituzione da poco emanata e proclamò il *Plan de Tacubaya* nel 1857, che abrogava la recente carta costituzionale e ne emanava una nuova, di carattere più conservatore. Sconfessato di conseguenza dai liberali, e non avendo ottenuto l'appoggio dei conservatori, Comonfort decise di esiliarsi, facendo sì che i conservatori, guidati dal generale Félix Zuloaga Trillo (1813-1898), eleggessero quest'ultimo alla presidenza e instaurassero un governo provvisorio, le cui idee si basavano sostanzialmente sulle tre garanzie di Iturbide. Zuloaga, in un manifesto alla nazione del 1858, giustificava il suo *golpe* con la necessità di ristabilire l'armonia fra la Chiesa e lo Stato, restituendo alla Chiesa le sue prerogative e le sue proprietà. I liberali si rifiutarono di riconoscerlo e, sotto la guida di Benito Juárez, che nel frattempo si era rifugiato a Veracruz, diedero inizio alla resistenza.

Era lo scoppio della *Guerra de Reforma*, che durò dal 1857 al 1861 e si concluse con la vittoria delle forze liberali, grazie anche al sostegno degli Stati Uniti. Già durante il conflitto, Juárez era stato nominato presidente del Messico dai liberali e, fra il 1859 e il 1860, fece approvare un complesso di leggi note col nome di *Leyes de reforma*, che portavano a compimento la laicizzazione dello Stato iniziata con la Costituzione del 1857.

Precedute da un manifesto in cui Juárez, Melchor Ocampo (1814-1861), uno fra i più importanti esponenti del liberalismo messicano, e Sebastián Lerdo de Tejada (1823-1889) accusavano la Chiesa di essere una delle cause principali della guerra²⁹, tali leggi prevedevano la libertà di culto per tutte le religioni; la soppressione di alcune festività religiose, alle quali veniva proibita la partecipazione ufficiale da parte delle autorità; la secolarizzazione dei cimiteri; la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici; l'istituzione del registro di stato civile e l'obbligatorietà del matrimonio civile³⁰. Una volta entrato vittorioso a Città del Messico, Juárez espulse il delegato apostolico mons. Luigi Clementi (1794-1869) e il vescovo mons. de la Garza.

²⁶ *Ibid.*, p. 1.398.

²⁷ *Ibid.*, p. 1.246.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ Cfr. R. CANNELLI, *op. cit.*, pp. 31-34.

³⁰ Cfr. E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 3, cit., pp. 1.870-1.871.

In realtà, la fine della guerra era più apparente che reale. Sul piano interno, il governo di Juárez doveva affrontare la guerriglia messa in atto da diversi gruppi conservatori che non si erano ancora dati per vinti — riusciranno anche a uccidere Melchor Ocampo nel 1861, prelevandolo dalla sua tenuta di campagna —, mentre su quello esterno la sua decisione di sospendere per due anni il pagamento del debito estero messicano contratto con Francia, Spagna e Inghilterra, dettata dalle gravi condizioni in cui versavano le finanze pubbliche, provocò l'intervento armato di questi Paesi, che, fra il dicembre del 1861 e il gennaio del 1862, sbarcarono loro truppe in Messico. Con inglesi e spagnoli, il cui interesse era unicamente il recupero del loro credito, l'atteggiamento conciliante di Juárez fece sì che questi si ritirassero, mentre i francesi occuparono parte del Paese, riuscendo, nel giugno del 1863, a conquistare Città del Messico, dando così inizio alla cosiddetta *Guerra de intervención francesa*. All'indomani della conquista della capitale il maresciallo francese Frédéric Forey (1804-1872) dispose l'insediamento di una assemblea composta da notabili conservatori, che, con il coinvolgimento diretto della gerarchia ecclesiastica, nominò un triumvirato incaricato di risolvere la questione istituzionale.

Era composto da mons. Pelagio Antonio de Labastida (1816-1891) e dai generali Juan Almonte (1803-1869) e José Mariano Salas (1797-1867), i quali convennero nell'istituire in Messico una monarchia ereditaria con a capo un sovrano cattolico, offrendo la Corona del Messico all'arciduca Massimiliano d'Asburgo (1832-1867), il quale la accettò, dando vita alla breve esperienza del Secondo Impero del Messico.

Sbarcato nel 1864, Massimiliano ottenne l'appoggio compatto dei conservatori e della Chiesa, con la quale però non riuscì a stabilire un concordato, pur instaurando una nunziatura apostolica. Egli propose a Roma un concordato nel quale lui avrebbe garantito speciale protezione al cattolicesimo pur tollerando le altre religioni e il governo avrebbe mantenuto i sacerdoti cattolici e sostenuto le spese del culto, mentre la Chiesa, da parte sua, avrebbe dovuto cedere al governo le rendite dei suoi beni nazionalizzati in passato e garantire in perpetuo a Massimiliano e ai suoi successori gli stessi diritti che i papi in passato avevano concesso ai monarchi spagnoli, ossia l'*exequatur* sui documenti papali e il diritto a presentare i candidati ai privilegi ecclesiastici. Si trattava di una proposta dal chiaro retrogusto di regalismo settecentesco, che la Santa Sede non ritenne accettabile³¹. Bisogna infatti considerare come

per Massimiliano d'Asburgo, erede della tradizione giuseppinista (regalista austriaca) e desideroso di mostrarsi come principe adatto ai tempi moderni liberali, il trono messicano rappresentava una opportunità di notevole significato [...] per i conservatori messicani. Portato in Messico dall'elezione dei conservatori, l'imperatore arrivò proclamando la conciliazione tra conservatori e liberali e, fino al novembre del 1866, attuò una politica di stampo liberale che non gli servì per raggiungere la leadership dei liberali e gli fece perdere il sostegno dei conservatori. Se i vescovi e lo stesso papa si sentirono delusi dalla politica religiosa dell'imperatore, i conservatori si sentirono ingannati e traditi³².

Nel frattempo, Juárez era riuscito a resistere ai conservatori messicani e alle truppe francesi e, quando nel 1865 negli Stati Uniti terminò la Guerra di Secessione, gli americani, coerentemente con la Dottrina Monroe, poterono tornare a sostenere attivamente i liberali di Juárez. Inoltre, nel febbraio del 1867, l'esercito francese lasciò il Messico di fronte al fallimento del tentativo di piegare la resistenza liberale. A maggio del medesimo anno l'imperatore veniva sconfitto a Querétaro e poi fucilato il 19 giugno 1867.

Era la fine del Secondo Impero e il trionfo di Benito Juárez, il quale nel 1867 ottenne un secondo mandato presidenziale. Pur essendo diffusa l'idea che le ragioni dello sconfitto partito conservatore

³¹ Cfr. R. CANNELLI, *op. cit.*, pp. 35-41.

³² E. MARTÍNEZ ALBESA, *op. cit.*, tomo 3, cit., pp. 2.006-2.007.

e quelle della Chiesa cattolica coincidessero, Juárez si guardò bene dall'esacerbare le tensioni religiose, resistendo quindi alle pressioni di coloro che avrebbero voluto una stretta applicazione delle *Leyes de reforma*, arrivando anche a restituire il diritto di voto al clero messicano e a riconoscere i matrimoni religiosi celebrati durante l'impero di Massimiliano. La sua morte improvvisa nel 1872 portò alla elezione dell'allora presidente *ad interim* della Corte Suprema di Giustizia Sebastián Lerdo de Tejada³³.

7. La rivolta dei *religioneros* (1874-1876)

Con l'avvento della presidenza nel 1872 di Lerdo de Tejada si pensò che si potesse definitivamente voltare pagina nel conflitto religioso:

La sua iniziale moderazione sembrò il preludio di una fase di distensione nella vita politica del paese, anche per quello che riguardava i rapporti con la Chiesa. I cattolici nutrono la speranza di un miglioramento della loro situazione. Lerdo era originario di una eminente famiglia cattolica, aveva compiuto gli studi al Seminario Palafoxiano di Puebla e al Collegio San Ildefonso di Città del Messico. Era nipote di un noto gesuita. I suoi primi atti sembrarono confermare queste attese³⁴.

Si trattava però di una speranza vana, in quanto l'anticlericalismo riprese presto vigore. Lerdo incorporò le *Leyes de reforma* nella Costituzione del 1857 con un apposito decreto e, il mese successivo, impose il giuramento di fedeltà alla carta costituzionale, che il clero messicano proibì ai fedeli. Nel 1873 furono espulsi definitivamente i gesuiti e, nel medesimo anno, tramite un emendamento costituzionale, anche le Suore della Carità di san Vincenzo de' Paoli (1581-1660), che godevano di grande popolarità nel Paese. Una simile decisione provocò una serie di gravi disordini, della durata di un giorno, a Morelia, Hidalgo, Zinacatepec, Dolores e León. Più gravi furono quelli scoppiati a Tejupilco, Temascaltepec e Jonacatepec, prodromi di una lotta molto più violenta e duratura che di lì a poco sarebbe scoppiata. Le forze armate ebbero la meglio sui ribelli, ma la miccia di una insurrezione più vasta era ormai accesa: il 9 gennaio 1874 Ignacio Ochoa ed Eulogio Cárdenas — parente del futuro presidente del Messico Lázaro Cárdenas del Río (1895-1970) — guidarono numerosi insorti alla conquista di Sahuayo (Stato del Michoacán) e diedero inizio alla guerriglia. Era l'inizio di una rivolta che presto si sarebbe estesa a macchia d'olio in tutto il Messico centro-occidentale, la medesima area che in futuro sarebbe stata interessata dalla *Cristiada*. Il 2 marzo 1874 una folla di duecento indios assalì ad Aqualulco, nello Stato di Jalisco, la casa del pastore protestante nord-americano C. J. Stephens al grido di "viva la religión!" — da questo grido degli insorti verrà coniato il termine "*religioneros*" —, assassinando lui e il suo assistente. Non a caso venivano colpiti gli esponenti del protestantesimo: fra i *religioneros* era diffusa la convinzione che il governo stesse tentando di imporre dall'alto la religione protestante in tutto il Messico. Dal Michoacán presto la rivolta si estese nei vicini Stati di México, Jalisco, Guanajuato e Querétaro.

Di fronte all'espandersi della rivolta, il governo ottenne pieni poteri e impiega un esercito che, pur essendo poco numeroso, all'epoca poteva vantare degli ottimi soldati e un buon equipaggiamento. Di per sé, il numero dei *religioneros* e la diffusione della rivolta non rappresentavano direttamente una seria minaccia per il governo, ma potevano offrire una occasione e un utile appoggio a qualsiasi *caudillo* ambizioso. Lerdo de Tejada in particolare temeva che i suoi avversari, critici della sua politica anticlericale, potessero utilizzare i cattolici, per i quali qualsiasi altro governo era preferibile rispetto al suo, per detronizzarlo. Nel frattempo, il movimento *religionero* continuava a diffondersi³⁵.

³³ Cfr. R. CANNELLI, *op. cit.*, pp. 41-42.

³⁴ *Ibid.*, p. 42.

³⁵ Cfr. J. MEYER, *op. cit.*, vol. II, cit., pp. 31-37.

Nel maggio del 1875 operavano nei soli dintorni di Morelia più di dieci gruppi di ribelli, ciascuno dei quali non contava meno di cinquanta uomini. Nello Jalisco il *religionero* Servando Gómez si era impossessato di Tecototlán e Jocotepec, mentre Vicente Gutiérrez occupava la zona di Ejutla, San Juan de los Pelones e Unión de Tula; l'ovest del Michoacán era interessato dalla guerriglia messa in atto dai *religioneros* comandati da Ignacio Ochoa, Apolonio Zamora, Bernabé Zepeda e Marcos Zamora, mentre il *religionero* Félix Vanegas era arrivato a minacciare perfino la città di Guadalajara. Di fronte a questa situazione, Lerdo de Tejada dichiarò nel 1875 che

i gruppi di insorti nello Stato del Michoacán, nonostante non siano stati sconfitti del tutto, [...] sono diminuiti in modo notevole. Una forza federale competente li persegue senza sosta e li sbraglia con frequenza, facendo sperare che presto si ristabilisca l'ordine in quello Stato³⁶.

La realtà era ben diversa, dato che il Congresso del Michoacán per fronteggiare la rivolta aveva dovuto concedere nel maggio del 1875 poteri straordinari al governatore e il 27 maggio il Congresso federale del Messico, seguendo l'esempio di quello del Michoacán, fare lo stesso con Lerdo de Tejada. Ormai tutto il Messico centro-occidentale era interessato dalla rivolta dei *religioneros*. L'appoggio popolare che la ribellione ottenne si spiega in buona parte con la politica puramente repressiva messa in atto dal governo, che non cercava in alcun modo di comprendere le cause della rivolta per rimuoverle. Data la conformazione del territorio messicano centro-occidentale e la natura sostanzialmente contadina della ribellione,

la guerra in queste condizioni, [...] non poteva essere altro se non una guerra di guerriglie, senza piani congiunti né piani particolari, raggruppando o dividendo i gruppi ribelli in base al terreno e secondo le possibilità militari ed economiche. Si sbandavano per tornare a dedicarsi ai lavori dei campi, la semina e il raccolto. Tornavano a raggrupparsi per conquistare una città, e si disperdevano di fronte alle colonne dei *federales*; sotterravano le armi e liberavano i cavalli nell'attesa di un momento più favorevole³⁷.

La fine del conflitto *religionero* fu causata non da una vittoria delle forze armate federali, bensì dal colpo di Stato che nel 1876 portò al potere il generale Porfirio Díaz (1830-1915), che aveva partecipato alla rivoluzione di Ayutla contro López de Santa Anna. Egli, pur essendo ateo, diede prova di grande pragmatismo in politica religiosa, mantenendo inapplicata — pur non abrogandole — le *Leyes de reforma*. Inoltre l'ostilità dei cattolici e la ribellione dei *religioneros* avevano privato Lerdo de Tejada del sostegno di buona parte della popolazione, rendendo quanto meno pensabile un colpo di Stato che ponesse fine alla sua presidenza.

L'atteggiamento di Porfirio Díaz verso la Chiesa può essere così riassunto:

Non ci sono ricchezze considerevoli nelle mani della Chiesa e ci sono rivolte popolari solo quando il popolo è ferito nelle sue tradizioni più radicate, nella legittima libertà di coscienza. La persecuzione della Chiesa, che riguardi o no il clero, significa la guerra e una guerra tale che il governo, per vincerla, ha bisogno dell'aiuto umiliante e dispotico, costoso e pericoloso, degli Stati Uniti d'America. Senza la sua religione il Messico è perduto senza rimedio³⁸.

Coerentemente con queste considerazioni, le relazioni fra Stato e Chiesa durante il periodo cosiddetto del “*Porfiriato*” sono state sostanzialmente buone, pur non giungendo a una pacificazione uff-

³⁶ *Ibid.*, p. 38.

³⁷ *Ibid.*, p. 40.

³⁸ *Ibid.*, p. 44.

ciale che concludesse in un concordato. Con la Rivoluzione messicana le carte di tali relazioni torneranno a mescolarsi in un susseguirsi di tensioni che esploderanno tragicamente nella guerra *cristera* del 1926-1929.